

L'ARMA

Breve estratto tratto dal romanzo "L'Arma"

Prologo

Mi innamorai di Teo.

Una nuova condizione su cui non avevo nessun potere decisionale.

Solo quindici anni sembrano pochi per parlare d'amore, ma fu proprio la freschezza di quei pochi anni a rendere unico e speciale un sentimento mai provato prima che si impose, prepotentemente, prevaricando in maniera ossessiva ogni altra necessità interiore ed esteriore.

Tutto passava in secondo piano. Ignara dell'inevitabile ovvietà che avrebbe cercato di strapparmelo via, come fosse una sua indiscussa prerogativa. Fu allora che, forse, cominciai a muovere i primi passi. Fuori.

Ho camminato tanto ma non sono mai partita. Sono rimasta qui, con me, sapendo che fuori mi sarei persa per sempre.

A volte le ore, i giorni hanno scuoiato ogni centimetro della mia pelle, strappandomi le unghie dalle dita. La pelle si è rigenerata, le unghie sono ricresciute. Continuo imperterrita il viaggio, ma non mi muovo. Di fuori tutto gira senza sosta. Di vertigini potrei morire e io non voglio.

Cap I

1983

Non avemmo il tempo di capire. Tutto avvenne troppo in fretta, dopo poche ore dal nostro incontro. Le note di Minghi, provenienti dal jukebox del chiosco e le nostre bocche che stentavano a dividersi, inseguendo rotte sconosciute ed ambite.

*Come profumi, che gonna, che bella che sei ¹
che gambe, che passi, sull'asfalto di Roma.*

Serenella

in questo vento di mare di pini

nel nostro anno fra la guerra e il duemila. (...)

La radio trasmetterà la canzone che ho pensato per te

e forse attraverserà l'oceano lontano da noi

l'ascolteranno gli americani

che proprio ieri sono andati via

¹ Amedeo Minghi. Brano: 1950. Anno 1983

*(...) oh Serenella ti porto al mare
ti porto via...*

– Sarà la nostra canzone – sussurrò fra le mie labbra – ha sigillato il nostro primo bacio.

– Devo tornare a casa! È tardissimo! – Ero frastornata.

Stavo già per chiudermi alle spalle il battente cigolante del portone, quando:

– Fenisia!

Solo il tempo di voltarmi e mi ritrovai il viso tra le sue mani grandi. Quelle in cui ci stavo bene. Non mi baciò. Attesi invano che lo facesse. Avrei potuto implorarlo, ma non riuscivo a muovermi.

La sua fronte poggiata alla mia, i suoi occhi dalle distese sterminate di grano nei miei.

Avrei potuto dormirci tra quelle mani e risvegliarmi mai. Poi, in un soffio:

– *Serenella ti porto al mare, ti porto via...*

Piansi. Mi baciò le lacrime, seguendole una ad una sul mio volto, senza spreca una. Sì, piansi.

Forse per il modo in cui pronunciò quelle poche parole o per il suo intenso scavarmi in fondo agli occhi. O per il suo tono serio e tenero allo stesso tempo che stendeva al tappeto ogni mia titubanza.

Tenerezza. Una sensazione così avvolgente, che mi riconduceva al grembo, al liquido cullante in cui ci si sente protetti, uniti da un legame primordiale che impedisce di perderti e assicura l'appartenenza a un'altra creatura. C'era in me una fame atavica di quelle sensazioni mai provate.

Avevo bisogno di lasciare straripare le emozioni così travolgenti che dilagavano dentro.

Un non so dire cosa, emergeva. Qualcosa di meraviglioso, generato da me o da lui o non so.

Forse non io, non lui. Insieme avevamo dato vita a un nuovo essere.

– Serenella, quanti anni hai?

– Serenella? – *(La nuova creatura?)*

– Sì, Serenella. Quanti anni hai?

– Quindici. Quindici e mezzo.

– Avevo capito che saresti stata la mia grande cazzata. Quindici anni!

– E tu?

– Ventiquattro. Ventiquattro e mezzo – sorrise.

Pochi giorni soltanto bastarono a renderci indivisibili. Entrò nei miei giovani anni, catapultandosi con decisione. Non mi lasciò scampo. Dinamico, ironico, colto, elegante nei jeans sempre ultimo modello. A disarmarmi era il suo sorriso che lasciava cadere tutte le mie difese. Scopri una fila di denti bianchissimi, perfettamente allineati, tranne la leggera, quanto accattivante sporgenza di un canino. Quell'irregolarità era la particolarità gradevole, quasi fisiologica per smussare la bellezza dei lineamenti marmorei del volto. Era tutto ciò che non ero io fino a quel momento, imbastita di mediocrità e semplicità.

La mia mano nella sua mano grande e calda ci aveva fatto il nido.

Durante le nostre abituarie passeggiate pomeridiane vi si abbandonava lasciandosi cullare. Teo era rassicurante, come lo era la sua maturità rispetto alla mia. Lo ascoltavo, rapita. Non me ne bastava mai. Con i suoi anni in più, cercava di spianarmi la strada attraverso i suoi insegnamenti, per evitarmi errori. Si giustificava con fare quasi paterno, delle sue attenzioni che reputavo a volte eccessive. Il suo senso di protezione era gratificante e lenitivo.

Mi faceva stare bene, mi sentivo alleggerita, quasi avesse preso su di sé, un po' di me.

Ci lasciammo, riprendemmo, rincorremmo, ma neanche la paura di un amore così totalizzante riuscì mai a dividerci. Altri quindici anni in cui divenimmo un solo essere, trascorsero in un lampo.

Cap. II

2005

Ci studiammo con gli occhi anzi, ci fronteggiammo, come avevamo imparato a fare da tanto. Io perfettamente a mio agio, sulla poltrona in pelle amaranto dai braccioli accomodanti che era divenuta la mia postazione, durante i nostri incontri.

Lui, dietro la sua scrivania in mogano scuro, la stilografica tra il pollice e il medio, l'indice leggermente sollevato che stigmatizzava il foglio, ancora intonso, dello schedario.

Dovette arrendersi fin dalla prima seduta, al che non mi sarei mai sdraiata sulla sua chaise longue, perché non avrei mai ammesso di avere contenuti d'interni da far analizzare.

Giorgio divenne il tramite per dialogare ad alta voce con l'altra me; raccontarmi tutto ciò che avevo tenuto dentro per anni, ascoltandolo direttamente dalla mia voce.

Vomitare tutto il malessere sarebbe servito a rendere più leggero il cammino, abbandonando il bagaglio inutile. Più che uno strizzacervelli, negli ultimi anni, divenne un confidente, quasi un amico.

Attesi che fosse il primo a rompere il silenzio. Aveva già intuito, forse dal mio atteggiamento.

– Fenisia...

– Serenella, Giorgio. Serenella – lo interruppi – sai che questa sarà la mia ultima volta.

Sobbalzò. I suoi timori presero forma, ma le mie parole lo destabilizzarono comunque.

Spesso mi ero trovata a chiedermi chi fosse il paziente e chi lo psicologo. Ero capace di prevedere ogni sua reazione. Non potevo dire altrettanto per lui.

– Non barare con te stessa. Lascia andare Serenella. Fenisia ha bisogno di tornare, non puoi rinnegarla ancora.

– No Giorgio, non sto barando. Sai bene di sbagliarti e conosci chi sono diventata oggi. Fenisia è andata via per sempre, per lasciarmi uno scampolo di serenità. Ho il dovere di difendere ciò che è nato dalle sue ceneri. Non sono un'utopia o il sintomo di una pazzia.

Sono reale, sono davanti a te, ti sto parlando, mi stai parlando. Perché non accettare ciò che sono?

– Perché Serenella è stata coniata da Teo, era solo una sua creatura, nata con lui e per lui. Non esiste. Tu esisti invece! Ti vedo, posso toccare le tue mani, sentire il tuo profumo, ascoltare la tua voce. Sei tutto ciò che è Fenisia! E Teo è morto. Morto, da anni. Lo capisci questo? Serenella è morta con lui. Devi fartene una ragione. Riprendi le redini di te stessa. Io ho di fronte la donna che sei e non ne ammetto altre.

– Se Serenella non esiste, dimmi perché ti stai innamorando di lei. Non avresti mai potuto innamorarti di Fenisia, senza averle attraversato corpo e mente fin dalle sue più intime radici. Il suo tempo è passato, è troppo tardi.

Giocai duro, a carte scoperte, non era più necessario fingere di ignorare.

Una vampata di rossore gli salì su per il collo, fino all'attaccatura dei capelli brizzolati.

Il pollice e il medio lasciarono la presa. La stilografica, dopo un tonfo leggero, non fu altro che cosa inanimata sul foglio, tra il silenzio sceso nella stanza.

In quel momento ebbe la conferma che fino ad allora fossi stata io a studiare lui, ad analizzarne ogni singolo comportamento.

Sapeva che avevo imparato da sempre a leggere i volti, i movimenti, le espressioni della gente che mi circondava, forse ancor meglio di quanto gli avesse insegnato la sua attestata abilitazione professionale, incorniciata al muro, al di sopra della sua testa. Dieci centimetri più in alto delle sue certezze ora vacillanti.

Conosceva tante cose di me, ma non le apprese dal mio diario scolastico, a tradimento. Perché quando si ama non esiste il giusto e l'ingiusto. Il "si fa o non si fa."

L'amore non segue percorsi logici, non si presta a raccomandazioni razionali.

Giorgio sapeva ciò che io gli permisi di sapere.

Ciò che avevo bisogno di lasciare per sempre su quello scrittoio, tra quei fogli dalla grammatura sottile e le sue dita lunghe che ora si muovevano a scatti, agitate da un tic nervoso.

Conosceva solo la zavorra di cui mi ero liberata.

Il resto, era storia per non udenti, che non si può narrare.

Non avrei potuto eguagliare a parole, ciò che avevo vissuto.

Avrei continuato a viverlo, giorno per giorno, ogni notte in cui i silenzi mi avrebbero restituito i suoni delle sue parole.

Ogni notte che ogni cellula del mio essere si sarebbe ricongiunta a lui, dove la vita e la morte sponano le lacerazioni dell'impossibile.

Non si può narrare ciò che mi porto addosso, cementato a pelle.

Nessuno avrebbe potuto capire.

Giocò a carte scoperte anche l'uomo, non più il professionista.

– Io amo Fenisia! Serenella non potrebbe mai essere di nessun altro, devi riconsegnarla a lui. Permettere di amarti. Lasciala andare via con Teo. Fai tornare Fenisia. Riportala in vita, fallo per me, per te. Te lo devi!

– Non capisci Giorgio, non potrai mai comprendere. È per questo che oggi sarà stata l'ultima volta che ho varcato questa soglia.

Capì che non scherzavo.

Spinse indietro la sedia con un frastuono che risuonò nella stanza dalle pareti bianche come il suo colorito, da cui era scappata via ogni traccia di sangue e mi fu addosso.

Le mani stringevano forte i braccioli, la sua faccia alterata a un tiro dalla mia. Rimasi incollata alla poltrona, senza muovere un muscolo. Doveva provarci a suo modo, era giusto così. Anche lui lo doveva a se stesso. Mi sputò contro le sue sentenze, senza nessuna accortezza.

– È morto, lo capisci questo? Morto! Morto sotto quel crollo! Vuoi che ti ricordi il luogo, la data, l'ora? Che ti rinfreschi la memoria? È morto in quella basilica! 1997, sotto le macerie di quel maledetto terremoto. Torna in te Fenisia! Accidenti! Io ti voglio, ti voglio per me!

Lo fissai a lungo, senza rispondere. Non aveva terminato:

– Sei una donna con una testa fuori dal comune, una delle donne più in gamba che abbia conosciuto. Hai talento, ti sei tirata su da sola, hai una carriera segnata, un futuro ancora tutto da vivere – ansimò – perché vuoi buttarti via, perché questa ostinazione. Perché? Sei maledettamente bella per non essere di nessuno! Perché?

Mi afferrò le spalle, da far male, mentre cercò di avvicinare le sue labbra alle mie.

Un estremo tentativo, prima di uscirne sconfitto.

Lo allontanai, più teneramente di quanto avrei voluto. *Perché?*

Cosa poteva saperne uno psicoterapeuta che si innamora del visibile, senza attraversare l'invisibile. Uno che non ha mai letto il tuo diario scolastico, non ha mai citofonato al tuo portone, non ti ha mai portata al mare, mai baciata, mai fatto l'amore come nessuno saprebbe fare e che non ha ben chiara la distinzione tra vita e morte? La vita non sempre muore con la morte.

Ci sono cose che non vanno spiegate. Si vivono. Si sentono, anche quando non fanno nessun rumore perché le voci che ti appartengono, abitano ogni anfratto della tua carne, si contraggono e distendono insieme ai tuoi tendini, infiggono chiodi e scavano solchi in te. In assenza di ogni parvenza esteriore, diventano il midollo che ti tiene in vita, alimentandoti giorno per giorno.

– Addio Giorgio. Grazie davvero di tutto.

Mi alzai, lo baciai sulla fronte. Aspirò avidamente il mio profumo, a occhi chiusi.

Ero già alla porta, quando, in un ultimo gesto di disperazione, mi afferrò bruscamente per i capelli, costringendomi a vacillare. Mi voltò, come si fa con una bambola inanimata.

Mi ritrovai compressa fra il muro e il suo corpo, mentre mi accarezzava le gambe, frugandomi maldestramente tra le cosce, graffiando, cercando, dissacrando.

Una mano, insinuata sotto il golfino, mi schiacciava dolorosamente un seno. Mi rovesciò addosso un improvviso delirio animalesco che mi paralizzò.

– Non puoi tenere per te tutto questo. Le tue gambe agitano i miei pensieri ogni momento, ogni notte! Le tue gambe, i tuoi seni...

Troppo sorpresa, ero immobilizzata dal terrore. Sapevo che si stava innamorando di me, ma questo no, non me lo aspettavo. Lui, così professionale, inappuntabile.

La mia reazione stentava ad arrivare, impietrita. Tutto il suo vigore di maschio si riversò sul mio corpo. Il suo alito sul collo, tra i capelli, le sue mani a invadere, profanare. La bocca cercava affannosamente la mia, senza darmi via di scampo.

Fu quando sentii la sua lingua frugare tra le mie labbra serrate per aprirsi un varco e il dolore dei denti incidere la carne, che riacquistai un barlume di lucidità.

Tentai di respingerlo con tutte le mie forze, ma fu il disgusto impresso sul mio volto a fermare la sua furia, riconducendolo lentamente alla ragione.

I lineamenti deformati. Cercò di darsi un tono, sistemandosi la giacca, senza riuscirci a fondo.

Andai via, lasciandogli di me tutto ciò che non avrebbe mai compreso, insieme al profumo di donna che non avrebbe mai avuto. E il senso di frustrazione che lo avvolse.

Non serviva aggiungere altro. Restò immobile, come parte dell'arredo della stanza anonima e minimale.

– Fenisia...

Le sue ultime parole erano lontane da me.

Mi richiusi per sempre alle spalle, il pesante portone stonato, al nm. 57 di Corso della Costituzione.

Lungo il viale ombreggiato la carezza del primo vento primaverile stentava a farsi largo. Qui la calura sembrava concedere un attimo di sosta.

Avvertivo ancora quelle mani sconosciute sulla mia pelle. Dovevo lasciarmi anche questo alle spalle.

Si preannunciava un'estate torrida, ma io non ci sarei stata.

Ero andata troppo lontano, dove ogni cosa è quiete.

Epilogo

Non so come, mi ritrovai in riva al mare, al nostro solito posto. Qui ero in pace.

Un'isola in cui nessuno può sbarcare.

Non so quanto tempo rimasi seduta sulla rena, le spalle poggiate alla piccola duna.

Fra poco il favonio incalzante avrebbe reso l'aria irrespirabile.

Quel luogo, in cui amavo rifugiarmi bastava a rigenerarmi. Mi scrollai le tracce di sabbia che la carezza umida del vento, continuava ad attaccarmi sulla pelle e mi accinsi a rientrare.

Mi voltai.

Un'ultima occhiata al cielo rossosangue che s'inclinava a pettinare le onde dell'alta marea.

Una folata di vento.

Mi raggiunse il profumo di verde e di campi immensi dei suoi capelli, che ispirai a pieni polmoni.

Doloroso non poterli più accarezzare.

Era lì. Oltre me.

Come sempre, a seguirmi con lo sguardo.

La sua Marlboro Rossa in una mano, nell'altra, la promessa d'amarmi, oltre la morte della vita.

Ti amo Teo

ti amerò per sempre.

*Serenella ti porto al mare
ti porto via...*

